Una poetessa greca per Manolis Glezos

Rita Boumi Pappa è considerata oggi fra le più importanti personalità della poesia greca. Vincitrice nel 1935 del Premio dell'Accademia di Atene, nel 1945 del Premio della Resistenza, nel 1948 del Premio Internazionale di poesia « Siracusa », Rita Boumi Pappa è redattrice del giornale progressista Avghì *e direttrice della rivista* Effemerida ton poitòn. *Profonda conoscitrice della cultura letteraria italiana, (ha dimorato nel nostro paese per dieci anni dal 1920 al '30), ha tradotto in greco numerose opere italiane, fra cui commedie di Ugo Betti e Eduardo De Filippo. Ha inoltre curato una monumentale* Antologia della poesia mondiale.

Rita Boumi Pappa scrisse, subito dopo l'impresa di Manolis Glezos all'Acropoli di Atene, ove l'Eroe ammainò la bandiera nazista per issarvi quella greca, la poesia che presentiamo: ha per titolo, « A Manolis Glezos *».*

Non eri che un timido ragazzo,
e fu Atena a darti coraggio.
La sua promessa:
un ramo di ulivo selvatico
e un bacio sulla fronte giovanile.
Profonda notte profumata di zagara,
notte profonda sbarrata dalla morte,
che solo le pattuglie degli invasori
battevano,
mentre abbaiavano i cani solitari.
Nelle case, servi digiuni si saziavano
di sonno,
altri tradivano ogni sacro retaggio,
e tu soltanto
chiamavi a convegno la morte,
nel mese di maggio.
(— Figlio mio, dove vai a quest'ora?
— Domani, madre, lo saprai).
Non eri andato in cerca della dolce
conchiglia di Venere,
nemmeno a tentar fortuna nella calamità
come tanti altri.
Era l'Acropoli che ti chiamava,
ti chiamava il Partenone senza macchia:
mai fin là s'azzardarono morte o lordura.
Da giorni e giorni il pianto ti urgeva,
e non potevi.
Volevi scrivere come i poeti,
e non sapevi.
I megafoni intimavano urlando la resa,
la stampa serva che questa era la fine.
Notabili, titolati e mercanti
battevano le mani all'invasore.
No! urlasti tu.
E di notte sei uscito per le strade.
No! urlasti.
E l'Europa sepolta ebbe un brivido.
No! urlasti,
e già salivi sulla roccia sacra.
Non era un fulmine che abbatte l'asta;
la stroncò l'ira d'un giovane bruno,
per piantare nel coprifuoco la speranza.
Là ti raggiunse il bacio di Minerva.
E avesti l'ulivo all'occhiello.
Là calpestasi la morte
strappando coi denti bianchi
la bandiera di Hitler.
Sei da quel tempo statua ardente
sull'immortale Acropoli degli avi.

Atene, 31 maggio 1941

RITA BOUMI PAPPA

(Trad. di Antonello Trombadori)

ECCO L'ASIA SOCIALISTA: IL NOSTRO REPORTAGE SULLA CINA E IL VIET-NAM

E' aperta dalle falci di acciaio la via del progresso nei campi

L'esperienza di una Comune nel cui territorio fino a ieri il grano si strappava con le mani - Dai "bilancini,, alle carriole, un salto di civiltà - Metodi moderni e primitivi di lavoro servono assieme al progresso

(Dal nostro inviato speciale)

DI RITORNO DALLA CINA, luglio

A Scemang in Manciuria — quella che un tempo si chiamava Mukden e che resta oggi uno dei più grandi centri industriali della Cina con quasi due milioni e mezzo di abitanti — fummo destati al mattino della domenica da un suono di tamburi, di piatti e di altri rumorosi e popolareschi strumenti. Sotto le finestre del nostro albergo, sulla piazza principale della città, raggruppata per quartieri, con bandieroni e cartelli, sfilava una folla festosa e variopinta. Erano molte e molte migliaia di persone, che si muovevano con un allegro trastuono come per una gigantesca scampagnata. Le donne erano di gran lunga le più numerose: ve ne erano di tutte le età, dalle più acerbe alle più mature, chi ancora in abiti di lavoro e chi avvolta in colorati costumi nazionali. Tutte si recavano in una piazza poco distante dove si sarebbe svolta una manifestazione contro... le mosche. Tutte o quasi portavano in mano un palettino dalla spatola a rete adattissimo alla caccia di quei fastidiosi insetti.

Tutti all'opera

Ho voluto raccontare questo episodio perchè anch'esso ci aiuta a capire gli indirizzi seguiti in Cina per lo sviluppo industriale del paese, di cui si è parlato in un precedente articolo, così come ci aiuterà a capire quanto accade oggi nelle campagne. Uno dei successi più impressionanti raggiunto dai comunisti cinesi — più impressionante perchè lo si può rilevare dappertutto, in modo immediato, anche con uno sguardo rapido e superficiale — è proprio quello di aver saputo organizzare e mettere in movimento, nelle forme e con gli obiettivi più diversi, tutte le immense masse di popolo, un tempo in gran parte amorfe, del loro popolatissimo paese. Nella medesima piazza dove sfilava la gente di Mukden, in quello stesso mattino di domenica, gruppi di studenti piantavano giovani alberi e preparavano il terreno delle aiuole alle imminenti fioriture. Strane e forse incomprensibili potranno sembrare a un visitatore troppo staccato e ostile le occupazioni cui a questo modo si dedica la popolazione e che spesso sono proprio di questo tipo: manifestazioni contro le mosche, trapianto degli alberelli, o addirittura venti minuti di ginnastica in un parco all'ora in cui la radio effettua l'apposita trasmissione o ancora esercizio di lettura per un gruppo di ragazzi, ai piedi di un celebre monumento nella maggiore piazza di Pechino, sotto gli occhi vigili di un'educatrice. Ma poco importa il contenuto, quando ciò che prima di tutto colpisce in questo fenomeno è che ognuno — o quasi — di questi 600 milioni di uomini fa oggi qualcosa:

Questa pacifica mobilitazione diventa decisiva quando si esercita nel mondo della produzione, dove sono infatti i suoi aspetti più tipici ed importanti. Ho visto una folla di persone — non so quante, poterano essere cento o duecento, so solo che erano molte — lavorare per fare un tratto di strada di non più di cinquanta metri. Lavoravano praticamente con le mani perchè del tutto elementari erano gli strumenti con cui operavano. Ma il risultato era che il giorno dopo quei cinquanta metri di strada già esistevano e quelle stesse persone erano andate oltre. Così per i trasporti, che sono oggi un grosso problema dell'economia cinese: poichè camion e treni scarseggiano, si muove al loro posto tutto un esercito di piccoli carretti a mano, di tradizionali bilancini portati sulle spalle, di vecchie giunche là dove esiste un piccolo corso d'acqua navigabile. Nella città nulla è più frequente delle botteghe dove una decina di persone con forbici, aghi e qualche macchina da cucire lavorano a tagliare e a imbastire abiti: sono le piccole cooperative di confezione che hanno, a giudicare dalla loro ininterrotta attività, una produzione tutt'altro che disprezzabile. Di questo passo si arriva alla fabbrica di Sciangai, della quale già si è parlato, quella fabbrica dove gli operai si ingegnavano a costruire piccoli laminatoi con le poche macchine, non molto adatte, che avevano a loro disposizione.

Opera di direzione

Sbaglierebbe chi pensasse che questa multiforme operosità è un fenomeno naturale e spontaneo. Essa è in realtà il risultato di una intelligente opera di direzione e, prima ancora, il frutto di quella trasformazione dell'economia su basi socialiste che ha consentito di dare alla produzione una grande e unica organizzazione sociale. La prova migliore è che due anni fa ancora le cose non stavano così: chi a quell'epoca viveva in Cina vi dirà che era abbastanza frequente scorgere gente inattiva, seduta e rassegnata, lungo i marciapiedi delle grandi città. Oggi questo spettacolo è quasi totalmente scomparso. I dirigenti cinesi fanno la strabiliante affermazione, che ha notevoli implicazioni politiche, anche internazionali, per cui la Cina avverte in questo momento una certa deficienza di mano d'opera. Che questo sia vero, per quanto incredibile possa apparire di primo acchito, lo si capisce girando il paese: nulla infatti sarebbe più facile che il vedere se vi sono o no molte persone che non sanno come impiegare il proprio tempo in queste città dove, per la vecchia ristrettezza e povertà degli alloggi, tutta la vita si svolge praticamente sulle strade, a cominciare talvolta dalla stessa toletta mattutina. Quell'affermazione, a ben riflettervi, è del resto più comprensibile di quanto non si sia portati a credere in un primo momento: anche una volta che tutti si sono messi in moto, i bisogni da soddisfare sono ancora tanti e tanta è ormai l'ansia di progredire in fretta, che non si può fare a meno di constatare come sia impossibile arrivare a tutto, sia pure con 600 milioni di persone.

Qui torna però la domanda che già ci si era presentata: è redditizio, è economico uno sforzo compiuto spesso con strumenti poveri e rudimentali? In un'economia avanzata e moderna certamente non lo sarebbe. Ma lo si guardi piuttosto nelle condizioni da cui è partita la Cina, che sono poi — si badi — le condizioni in cui vive ancora oggi la maggior parte, non solo dell'Asia, ma dell'intero mondo. Al di fuori delle isole tecnicamente avanzate, che già sono sorte, i mezzi di produzione erano, e per forza di cose restano, in Cina molto arretrati. Abbiamo parlato dei trasporti. Nel paese non scarseggiano solo i camion, ma persino i cavalli. I carretti sono tirati con grande fatica e con lento movimento dall'uomo: da due o tre uomini quando occorre. Senza di essi non si riuscirebbe probabilmente nè ad approvvigionare la città nè a rifornire l'industria nascente. Si pensi però quante centinaia di persone, che potrebbero darsi allora a un lavoro più produttivo, un solo camion basterebbe a sostituire. Per quanto alto possa essere il costo di quel camion o dei mezzi con cui è prodotto, la sua apparizione sarà sempre economica. In una relazione cinese che mi è capitata sotto gli occhi veniva indicata quale astronomica somma di miliardi verrebbe risparmiata se i tradizionali bilancini delle campagne cinesi — due ceste pendenti alle estremità di un bastone che si porta appoggiato in equilibrio sulla spalla destra — lasciassero ovunque il posto a delle semplici carriole di legno con una sola ruota. Ecco la vera economia: riuscire in qualunque modo a produrre carriole. In una Comune presso Pechino è stato un grosso successo questo anno l'impiego delle falci per cogliere il grano, perchè prima le spighe venivano semplicemente strappate: ecco un'altra reale economia. Che cosa conta il costo di produzione di quelle falci di acciaio?

Una festa campestre fra i lavoratori di una Comune dell'Honan

Il metodo dell'appello e del ricorso alle masse, il metodo della loro mobilitazione, è per una società socialista economico anche in un senso più generale. E' quello che abitua il popolo all'iniziativa, lo prepara alla gestione cosciente dello Stato e del bene comune e lo pone in grado di valorizzare, in ogni fase di sviluppo, tutte le risorse del nuovo sistema sociale (problema questo che è sempre vivo in ogni paese socialista). Gli stessi metodi rudimentali di produzione, sono, nelle condizioni presenti della società cinese, una di queste risorse che vanno sfruttate appieno. Se i cinesi utilizzassero solo i mezzi moderni, per quanto importanti questi possano essere, moltissime energie del loro popolo resterebbero inerti e quindi il loro sviluppo sarebbe molto più lento. La loro scelta non è fra una produzione moderna e una di carattere ancora primitivo, ma fra il ricorso alla prima soltanto o alla prima e alla seconda insieme. Se la fabbrica di Sciangai non producesse alla meglio i suoi laminatoi, questi non sarebbero prodotti con altri metodi, ma semplicemente non esisterebbero: quindi vi sarebbero anche meno laminati di acciaio.

Le « due gambe »

E' questo il principio che i cinesi definiscono « camminare sulle due gambe »: principio validissimo anche quando, come spesso accade, la gamba destra è più forte della sinistra. Per il loro sviluppo economico quel principio si traduce in cinque comandamenti, secondo i quali occorre sviluppare contemporaneamente: 1) industria e agricoltura; 2) industria pesante e industria leggera; 3) industria a direzione centralizzata e industria locale; 4) metodi moderni e metodi primitivi; 5) investimenti e livello di vita. In queste regole di condotta i cinesi tengono presenti anche le lezioni dettate dall'esperienza di altri paesi socialisti, che per tutta una serie di ragioni non poterono sempre assicurare in passato quella simultaneità di sviluppo fra i diversi settori della loro economia.

I cinque parallelismi non significano del resto che i cinesi pongono tutto su uno stesso piano. Sviluppo simultaneo non è sviluppo uguale. In Cina si sa perfettamente che l'industria pesante deve avere la priorità su quella leggera, se si vuole che il paese avanzi: nessuno pensa quindi di rivedere quel principio. Ciò cui si aspira è invece una armonia e un equilibrio fra i due settori, a beneficio della stessa industria pesante, che trova in quella leggera il suo mercato. Così neppure metodi tecnicamente avanzati e metodi rudimentali vengono considerati alla stessa stregua. I primi sono quelli decisivi e a loro spetta la precedenza. I secondi a loro volta non devono restare eternamente rudimentali. Per i piccoli forni dove si prepara in modo primitivo ferro, ghisa o acciaio, passata la prima ondata, si procede adesso a una selezione, a un perfezionamento, a una maggiore cura per il loro rendimento: essi si avviano insomma verso una graduale trasformazione. Qualcosa di analogo accadrà nella officina meccanica di Sciancai, che abbiamo tanto spesso citato: via via sarà completata con attrezzature più moderne e potrà produrre in condizioni migliori. Così si realizza il progresso industriale della Cina. Così si segue quell'indirizzo che deve diventare regola generale per tutti e che Mao Tse-dun definiva: produrre di più, meglio, più in fretta e più economicamente. L'avvenire della Cina dipende da questi quattro pilastri della sua politica economica.

GIUSEPPE BOFFA

GRANDEZZA E FINE DI UNA POPOLARE RUBRICA

L'Italia poco nota di "Lascia o raddoppia,,

Quando imperversava la mania del telequiz - Città deserte alle 21 del giovedì - Dieci, dodici milioni di spettatori - I fatali 90 secondi e la vivisezione del concorrente - Mostri di memoria e cultori appassionati

C'è stato un tempo in Italia, e non è molto lontano, nel quale succedevano cose straordinarie. Ogni giovedì sera le città, allo scoccare delle ore 21, apparivano deserte. Sulle grandi strade nazionali file lunghissime di autotreni segnavano il luogo ove un'osteria o un bar, forniti di televisore, aprivano la loro sala ospitale al viaggiatore, i teatri più raffinati rimandavano lo spettacolo di un'ora, e i cinematografi inalberavano il cartello con su scritto: « Qui si proietta *Lascia o raddoppia* ». E non importa se subito dopo, venuta a noia la trasmissione o insorti nel pubblico italiano i residui di una non sopita aristocrazia intellettuale, il cartello mutava la dicitura con l'altra: « In questo locale *non* si proietta *Lascia o raddoppia* ».

Tutte queste cose sono avvenute in Italia due o tre anni fa, fra il 1956 e il 1957, anni che gli storici della radio-TV hanno tramandato come « il periodo aureo del telequiz ». Ogni venerdì i giornali dedicavano pagine intere all'avvenimento e nei discorsi degli italiani, messo da un canto il campionato di calcio, ricorrevano i nomi di Degoli e di Preziosi, di Bosi, di Ghiglione, di Zago, della Bolognani.

L'Italia era in preda al morbo del telequiz. In un paese del Piemonte, apprendemmo, le maestrine avevano escogitato un nuovo sistema per aumentare il profitto degli alunni. Mettevano in palio i voti col sistema di *Lascia o raddoppia*. Alla prima risposta favorevole 1, alla seconda 2, poi quattro e poi otto. E l'alunno poteva « lasciare » o « raddoppiare ».

A Genova suscitò viva indignazione, quale cinica rottura di un patto che ormai andava ritenuto inviolabile, la notizia che i ladri, fra le 21 e le 22, avevano svaligiato gran numero di appartamenti i cui inquilini avevano trovato temporaneo rifugio altrove. Ad aumentare la generale esecrazione si aggiunse che i manigoldi avevano potuto agire con tutto comodo, e senza alcun rischio. Un certo allarme destò invece la notizia che in un cinema romano la vittoria di un concorrente era stata accolta con tale irrefrenabile boato e pestar di piedi che un pezzo di cornicione, staccatosi dalla volta della galleria, era andato a cadere in platea causando un certo numero di feriti. E che questi, giunti al Pronto Soccorso, non trovarono assistenza alcuna, visto che gli infermieri erano occupati altrove. Nella serata lo stesso ospedale dovette ospitare una donna seriamente ferita dal marito. Interrogato, questi si giustificò asserendo che la poveretta aveva preso, da qualche tempo, a rimproverargli di non aver mai pensato ad erudirsi in alcuna materia, ciò che toglieva alla famiglia ogni e qualsiasi speranza di migliorare la propria sorte, troppo aleatorie sembrando le possibilità offerte dal Totocalcio. Al Lido di Roma un pensionato, che con l'ausilio di tutti i familiari aveva studiato intensamente per alcuni mesi la mitologia greca, convocato a Milano e respinto dalla Commissione che l'aveva ritenuto inidoneo alla prova, aveva tentato il suicidio. Rinsavito aveva scritto, non per sè ma per gli altri, un memoriale che fu pubblicato da un rotocalco sotto il titolo « io accuso questo giuoco disumano ». La stessa cosa, del resto, aveva detto, pubblicamente, Lando Degoli, quello del « gran rifiuto » nella memorabile «serata del controfagotto ». Si ricorderà, perché ormai è storia: « un giuoco come questo — disse — avrà fortuna perché è appassionante e anche feroce ».

Lando Degoli aveva colto nel segno, ma solo in parte. E' certo che il piacere della vivisezione, quello spiare sul volto del concorrente attimo dietro attimo, lungo l'infinito arco di novanta secondi, tutte le emozioni, e le ansie, e le paure, e le sofferenze, era una delle molle fondamentali nell'interesse che milioni di persone provavano per *Lascia o raddoppia*. Un piacere non esente da una punta di sadismo, una molla che solo la incoscienza preservava dalla ignobiltà. E la presentazione di Mike Bongiorno, e il contorno, ad acuire l'attesa con l'informarci che questa, la Zocchi, concorre per salvare la madre malata, e questo, Enzo Cambi, per pagare i debiti, e quell'altro, Marchetti, per continuare a studiare. Uno scrittore confesserà, più tardi, parlando delle sue serate del giovedì sera: « Fortunatamente si sta all'oscuro, così non si può vedere quando io arrossisco ».

Egidio Cristini

Ma in un fenomeno di tanta proporzione non è possibile discernere solo aspetti negativi. Assai più vaste e profonde, nella apparente vacuità di un divertimento mediocre, erano le ragioni di tanto successo. Anzitutto la scoperta, e una scoperta che aveva aspetti magici, miracolosi, della TV, delle possibilità infinite che questo nuovo mezzo presentava allo spettatore. Il poter seguire, tutti insieme e allo stesso tempo, un dramma che si svolge altrove, e che ha a protagonista un uomo, non è pura curiosità. E' un fatto di conoscenza, e, in questo senso, di cultura. E inoltre, vorremmo dire per la prima volta, gli italiani hanno scoperto una Italia che non conoscevano, e nella quale tuttavia non han tardato a riconoscersi, tutti o quasi. L'Italia degli Zago, dei Degoli o dei Marchetti non è solo, come è stato detto, una Italia di mostri della memoria. Non è solo questo. E' anche una Italia nella quale sono assai pochi coloro che fanno, per mestiere o condizione, la vita che vorrebbero, e meno ancora sono coloro che possono occuparsi delle cose che amano. E' la grande radice della nostra vocazione autodidatta. E c'è chi le ambizioni sbagliate o represse le dimentica per strada, e c'è invece chi se le porta in cuore, come un amore infelice, per tutta la vita.

E se riandiamo con la memoria alle decine di personaggi che abbiamo conosciuti non tardiamo a scoprire in molti di essi il fuoco di una passione autentica, che le circostanze della vita non sono state sufficienti a sconfiggere. Quel Pietro Tassone, nato sulle Alpi e condannato a lavorare al mare, come manovale delle Ferrovie sulla Ventimiglia-Genova, aveva conservato un amore per le sue montagne, che si sfogava nella lettura della « Gazzetta » ma non per questo era meno nobile e patetico. E il fattorino Marchetti, che alterna le lunghe camminate per Milano all'ascolto della musica sinfonica, una passione che si è sempre portata in cuore, e il pastore Bacciu che dalla lettura assidua dei *Promessi sposi* ha tratto non solo cognizioni mnemoniche, ma una naturale civiltà di modi, e il contadino Foggi che parla come i poeti del Trecento parlavano nella sua Firenze, non sono solo mostri di memoria. E non lo è neppure Egidio Cristini, l'« Omerico », uno fra i tanti contadini e pastori, edili e cavamonti che fra la Tolfa e il mare come lui coltivano le letture dei poemi classici. Le sue improvvisazioni poetiche, alle quali abbiamo assistito una sera in un paese del reatino, durante una memorabile sfida di « poeti a braccio », avevano il sapore acre di un poetare remotissimo conservatosi nella pratica, sì che la poesia pareva diventata linguaggio usuale, ordinario. Qualche lettore ricorderà: « *Ho conosciuto vicino e lontano — giorni felici di soddisfazione — viaggiando perfino in aeroplano — che fino a ieri camminavo pedone — come cambia il destino o cittadini — dal pane duro al pasto di grissini...* ». Lo disse quando vinse i cinque milioni.

Questi personaggi, preferiamo ricordare, piuttosto che la petulante infallibilità della Bolognani o la virtù aggressiva delle gemelle Appiotti. Certo è, però, che a chi voglia fare la storia d'Italia, e meglio degli italiani in questi ultimi anni, il fenomeno *Lascia o raddoppia* offrirà più di un argomento, e qualcuno degno di analisi e giudizio non affrettati. La noia che ci ha oppressi negli ultimi tempi non basta a concellare il ricordo di allora, dei « tempi d'oro ». Ora che è finita, possiamo dirlo.

ARTURO GISMONDI

DEBUTTO DEL PICCOLO TEATRO DI TORINO AL FESTIVAL DELLA PROSA

"Angelica,, un'opera satirica di Leo Ferrero a Venezia

Un giudizio esagerato - La personalità dell'autore - Limiti e approssimazioni di una polemica antifascista - La regia di De Bosio

(Dal nostro inviato speciale)

VENEZIA, 16 — Al Teatro Verde dell'Isola di San Giorgio — cornice magnifica per uno spettacolo di fantasia — il Teatro Stabile della città di Torino ha presentato, con la regia di Gianfranco De Bosio, nel quadro del Festival internazionale della prosa, *Angelica*, « dramma satirico » di Leo Ferrero, un giovane torinese nato nel 1903 e scomparso prematuramente a trent'anni. Suo padre fu lo storico illustre Guglielmo e suo nonno materno Cesare Lombroso; egli aveva interessi letterari e drammatici. La famiglia Ferrero partecipò, nel 1927, all'emigrazione antifascista, e Leo scrisse *Angelica* in quel torno di tempo, a Parigi, quando aveva all'incirca 25 anni. *Angelica* fu rappresentata la prima volta, in edizione francese, da Pitoëff, nel 1936; poi, dopo la Liberazione, in Italia (in verità senza molta risonanza).

Il Teatro Stabile di Torino, in una presentazione del suo ufficio stampa, afferma che questa edizione attuale costituisce « un avvenimento teatrale e culturale di primissimo ordine, soprattutto per l'alto impegno civile e morale del dramma, che possiamo salutare, dice, come una delle più abili ed intelligenti testimonianze di libertà di spirito della letteratura drammatica italiana del 900 ».

Mi tocca dire subito che, pur trovando in *Angelica* una creazione ricca di generose intenzioni e di larga fantasia — documento di un ingegno sottile ed estroso che certo avrebbe potuto dare, maturandosi, risultati importanti — ritengo quel giudizio privo di fondamento o, per lo meno, smodatamente esagerato.

Letterariamente l'opera, nella sua città immaginaria, con i personaggi e gli avvenimenti caricaturalmente semplificati, subisce tutta la influenza del « grottesco », ancora vivo, se pur declinante, in quel tempo.

Satira della borghesia

Quanto al contenuto — se ne togliete la satira borghese della borghesia (questa, sì, c'è nel dramma: ed è forte e bella, artisticamente compiuta) e a meno che non vogliate identificare il contenuto stesso con una posizione nullista, cioè con amaro pessimismo sugli uomini e su ogni tipo di società umana — inutilmente cerchereste un'unità concettuale, una chiarezza e conseguenza di intendimenti.

Anzitutto poichè si parte dall'antifascismo dell'autore per vedere in *Angelica* una opera antifascista, bisogna dire che il fascismo, se pur ferito da qualche battuta, non è il tema dell'opera, l'oggetto della satira. Nel 1927, a due anni dal colpo di Stato del 3 gennaio 1925, il fascismo significava soltanto sangue e terrore, dalla feroce violenza squadrista che aveva preceduto al camuffamento costituzionale del «duce» all'assassinio, ancora recente, di Matteotti. Il clima di *Angelica* — pur con i suoi gustosissimi poliziotti da operetta, con le sue carceri burlette e con certe decapitazioni generali — è quello di una generica tirannia, col tiranno cattivo e capriccioso, elemento fondamentale della più antica tradizionale favolistica. Ecco come Gianduja narra l'antefatto: « Avevamo un re per grazia di Dio e una monarchia legittima. Ma come tutte le monarchie legittime era debole, perdette parecchie guerre e con le guerre le colonie. Il popolo era scontento; il re abdicò. Fu nominato un reggente. Furono i generali a metterlo a capo dello Stato ed egli li fece, poi, ammazzare tutti ».

Nè quel Reggente ha una qualsiasi caratteristica mussoliniana. Si direbbe, anzi, che Ferrero si sia divertito ad adombrare in esso D'Annunzio. Il reggente, infatti, prima di fare il reggente faceva il poeta; conquistato il potere non aveva pensato che a godere; si era fatta una corte di donne, ecc. ecc. (nel '27, si noti, era da venire la Cammilluccia!). Così di capriccio in capriccio, un bel giorno, per godersi una fanciulla che ha volutamente eccitato il suo desiderio senza concedersi, e che sta per sposarsi, impone con una legge il « jus primae noctis » (la regia del suo accesso al talamo ancor verginale sarà, poi, da lui ordinata con modalità e gusto prettamente dannunziani). La commedia è qui: tra la viltà generale dei buoni borghesi servi e profittatori, compresi il padre e il fidanzato di Angelica, sorge un baldo e coraggioso giovane, Orlando, che vede in Angelica la libertà da difendere. Solleva il popolo, affronta il reggente e lo fa prigioniero. Questo Orlando è un onesto che non vuole niente per sè, ma è ancora un sognatore il quale tende ad istituire la democrazia pura.

Angelica, dolente di non aver subito l'oltraggio — di cui era orgogliosa — gli si offre; e respinta, lo uccide (se Angelica è la libertà, qui i simboli funzionano, come si vede, artificiosamente). Dopo la sua morte tutti lo proclamano eroe e gli decretano un monumento.

Ma qual è la forza sociale di questo immaginario paese? Essa è costituita esclusivamente della borghesia, presentata — e felicemente — come mondo delle maschere. Si dice sì, è vero, che in quella città si può contare solo sul popolo « perchè è sentimentale »: non sui borghesi che « non vogliono il disordine »; non sugli intellettuali che « hanno tanto bisogno del governo ».

L'interpretazione

Che uno spirito progressista animi l'opera non c'è dubbio; ma, ad un certo punto, tu pensi che gli strali della satira, i quali si rivolgono solo a coloro che vorrebbero, in nome della democrazia, far valere i propri interessi, dovrebbero rivolgersi anche ad Orlando, il quale non si rende conto della necessità storica di difendere una democrazia conquistata rivoluzionariamente dal pericolo di una riconquista della parte sconfitta. Queste debolezze ideologiche non danno evidentemente corpo al « dramma satirico », e, dopo un primo atto promettentissimo, fanno man mano affievolire l'interesse: ciò specie nel dialogo fra Orlando e il reggente al secondo atto (teatralmente troppo discorsivo) ed in quello fra Orlando ed Angelica al terzo. Ma il reggente ha la fortuna di essere personificato con squisito umorismo, deliziosamente, da Ernesto Calindri; Angelica di vedere specchiata la propria bellezza nella seduzione e nell'arte squisita di Valentina Fortunato. Anche Orlando è presentato con franca ed efficace baldanza da Luigi Vannucchi.

De Bosio, con una regia sapiente e pittoresca, ha dato vita al mondo creato dalla fantasia di Leo Ferrero: perfette le maschere dei borghesi, violentemente ideate dall'autore ed efficacemente caratterizzate. Cito, fra tanti, Giulio Oppi nel servile e opportunista professore, dott. Balanzone; Ugo Bologna, Pulcinella deputato ministeriale; Checco Rissone, Tartaglia comicissimo sottosegretario in tutti i ministeri; Angelo Alessio, il povero Stenterello, impiegato; Gino Cavalieri, l'industriale Pantalone; Ernesto Cortese in vari tipi; l'Ortolani, la Sammarco, ecc. Mischa Scandella è stato pari a se stesso per la ariosità, l'estrosità, la suggestione delle scene; e deliziosi per il loro buon gusto sono i costumi di Giulia Mafai. Belle le musiche di Liberovici. Nell'insieme, insomma, quel che si dice uno spettacolo, nel migliore significato del termine, pur con le riserve di cui sopra.

GIULIO TREVISANI